

Editoriale

Le insidie alla libertà di stampa

PAOLO MURIALDI

A una ridefinizione del segreto istruttorio e a una più chiara formulazione del segreto professionale dei giornalisti, si doveva arrivare da lungo tempo. Ma, come è noto, la riforma dei codici fascisti fu molto parziale, dettata in taluni casi da convenienze politiche, e non radicale come doveva essere.

Il segreto istruttorio si rivelò ben presto inapplicabile. Un «colabrodo», tollerato fino a ieri. In quanto al segreto professionale dei giornalisti, indispensabile per ogni lavoro di ricerca e di indagine, andava commisurato alle esigenze prioritarie della giustizia senza vanificarlo.

Erano riforme che si sarebbero potute fare in qualsiasi stagione, fuori dagli assilli e dalle tentazioni provocati dai casi eccezionali. Ma i detentori del potere legislativo non hanno mai voluto intraprenderle.

Una prova esemplare di tale renitenza si ebbe a metà degli anni Settanta. In seguito a una serie di proteste per interventi e intenti che minacciavano la libertà di informazione, tutti i capigruppo della Camera si dichiararono pronti a chiarire, i problemi sorti sul segreto istruttorio e su quello professionale.

Su loro invito, la Federazione della stampa e l'Ordine professionale presentarono una serie di proposte elaborate con la collaborazione di giuristi insospettabili di partigianerie corporative: Giovanni Conso e Pietro Nuvolone. Il dossier, consegnato all'on. Piccoli e agli altri capogruppo della maggioranza e dell'opposizione, sparì senza alcuna discussione.

Al dibattito parlamentare questi problemi sono arrivati oggi, in una condizione che suscita molti sospetti di riva e di vendetta contro il giornalismo intraprendente e sganciato (finalmente, in vari casi) da serviti partitocratici. I promotori di questo dibattito, - a però notato - finora non hanno mosso un dito per riformare seriamente il diritto all'immunità che è stato il suggello del sistema tangentizio.

A d'aggravare i sospetti concorrono i punti principali del progetto presentato alla Commissione giustizia del ministro Martelli e di quello del presidente della Commissione stessa on. Gargani. Si tratta, in poche e chiare parole, di misure che possono incidere seriamente sui principi costituzionali della libertà di stampa e del diritto di tutti all'informazione.

Non sono condiscendente verso i miei colleghi. Considero molta parte del giornalismo italiano affetta da sensazionalismo e da una voglia, spesso maniacale, dello scoop. Penso, per tutti i casi più gravi, a quello della piccola Miriam, avvenuto nel 1989 e del quale si dovrebbe arrossire ancora. Ripeto spesso che il giornalista deve assumersi la responsabilità di ciò che scrive e di ciò che riferisce, se la fonte è anonima. Responsabilità penali, se lo prevede il codice. Mi è capitato varie volte di citare un particolare sull'indagine del *Washington Post* sul Watergate: quello del direttore Bradley che chiede sempre ai due cronisti se hanno la «seconda fonte» a conferma della prima. Una cautela professionale che temo sia poco praticata in Italia.

Penso, inoltre, che i codici di autodisciplina servono a poco se non prevedono sanzioni e che gli organismi dei giornalisti, in fatto di deontologia, sono in grave ritardo.

Ma il ministro Martelli va ben oltre. Cancella il segreto professionale, propone un segreto assoluto che può durare a lungo, dall'avviso di garanzia al rinvio a giudizio. Offre al giornalista reprobato un salvagente. Se rivela la fonte non andrà in galera; anzi sarà prosciolto subito. Oppure colpisce il direttore che tutela l'informazione e non impedisce la pubblicazione di una notizia proibita. Infine, se viene a conoscerla, il giudice deve colpire la fonte con durezza. E la fonte può anche non essere un pubblico ufficiale.

Dal canto suo l'on. Gargani non promette salvagente e propone un giuri ufficializzato che lo stesso ministro Martelli considera incostituzionale.

Sono quindi giuste le preoccupazioni e le proteste espresse da magistrati e giornalisti. Questi ultimi accelerino il varo di una carta dei doveri (con sanzioni). Facciano il mestiere con correttezza. E non si lascino intimidire.

I SERVIZI A PAGINA 6

A Roma il ministro Merloni comunica ai giudici di aver bloccato gli appalti sospetti
A Milano giallo sull'ex presidente della Montedison. Voci di un ordine di custodia

Scoppia la bomba Anas

Una tangente di oltre mille miliardi

PDS
Mozione di sfiducia in Parlamento «Ora il dopo Amato»



A. LEISS A PAGINA 5

PSI
Spunta Benvenuto ma all'Assemblea sarà scontro duro



B. MISERENDINO A PAGINA 5

Il ministro dei Lavori pubblici Merloni ha annunciato ai giudici romani di aver disposto il blocco degli appalti Anas concessi a trattativa privata dal suo predecessore, il dc Prandini e non ancora assegnati. La maxi inchiesta sulle autostrade sembra ad una svolta. Accertato un giro d'affari di 16 mila miliardi con tangenti fra il 7 e 8%. L'ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano ancora atteso a Milano.

MARCO BRANDO NINNI ANDRIOLO

«Sono stati bloccati tutti gli appalti non ancora perfezionati concessi a trattativa privata dall'Anas quando ministro dei Lavori pubblici era il dc Giovanni Prandini. Lo ha detto il ministro Merloni ieri al procuratore capo di Roma, Melelli. Sono trapelati anche nuovi particolari su quanto detto ai magistrati romani dall'ex vice direttore dell'Istat, Alberto Zamorani: le tangenti pagate per ogni appalto arrivavano fino al 18 per cento del percontuale. Una nota di poche righe del ministero del ministero dei Lavori pubblici ha informato il colloquio con il procuratore è stato richiesto dallo stesso

ministro in relazione agli elementi emersi nel corso delle indagini...che possono contribuire ad una coerente impostazione dell'attività amministrativa nel settore delle opere pubbliche. Affari per 16 mila miliardi. Tangenti pagate: fino all'8 per cento per ogni appalto, complessivamente oltre mille miliardi. Ieri, intanto, a Milano, è stato atteso invano l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano per essere interrogato sui soldi dati alla Dc che i magistrati sospettano provenire dalle casse del gruppo. Forse rientrerà oggi dalla Francia.

A PAGINA 7



CHE TEMPO FA MICHELE SERRA

La storia di una madre di 28 anni deceduta poche ore dopo la nascita del figlio

«Non voglio l'aborto, preferisco morire»

Donna malata di cancro rinuncia alle cure

È morta otto ore dopo che il suo bambino ha visto la luce. Carla Levati, 28 anni, malata di cancro, non ha voluto interrompere la gravidanza, nonostante i medici le avessero detto che rischiava la vita. Lunedì, allo stremo delle forze, i medici l'hanno fatta partorire con un taglio cesareo, alla ventiseiesima settimana di gestazione. La vita del piccolo, che pesa 6 etti e mezzo, è sospesa a un filo.

F. CAPRILLI G. MERCURI P. RIZZI

«Aveva già un bimbo di dieci anni e ne aspettava un altro. Avrebbe dovuto abortire per salvarsi la vita, o soltanto per allungarsela. Perché lei, Carla Levati, 28 anni, era ammalata di tumore. «Un giorno in più per mio figlio, un giorno di meno per me», era stata la sua scelta. E così è stato. Otto ore dopo aver dato alla luce il suo piccolo Stefano, è morta. È successo in un paesino alle porte di Bergamo. Carla aveva annotato giorno dopo giorno la sua agonia e la sua gestazione in un piccolo diario che faceva scrivere al marito. La

A PAGINA 9

«Una forma estrema di autodeterminazione», dice Silvia Vegetti Finzi, psicanalista. «Il sì come il no alla vita, affonda in una zona insindacabile. Ogni giudizio è inopportuno».

La scelta di Carla

ANNAMARIA QUADAGNI

Per una malata terminale, l'idea della simbiosi con una creatura amata può presentarsi altamente preferibile a quella col tubo di un feto che ti tiene attaccata al mondo un altro po'. In questa storia è difficile dire da che parte sta lo spirito di sopravvivenza. E farebbe orrore uno stato etico che pretendesse di decidere l'aborto coatto, per il nobile fine di curare una malata pienamente consapevole di quello che fa, non meno di quello che costringa a partorire anche chi proprio non se la sente. Anche questa vicenda, in fondo testimonia una possibile etica sia inseparabile dalla materialità del rapporto tra una donna e la sua gravidanza; e quanto sia pericoloso tentare di spostarla.

Di certo, sappiamo che Carla Levati ha sofferto molto, non potendo far uso di antidolorifici per non danneggiare il bambino, il marito l'ha sostenuta nella sua decisione. Insieme hanno tenuto un diario di questa esperienza-limite. Del terzo, del bambino coinvolto a sua insaputa in un'avventura sul filo tra la vita e la morte, delle conseguenze che questo avrà per lui, è ovviamente impossibile dire. E chissà come ne resterà segnato il figlio più grande, che ha solo dieci anni. La vita si regge su equilibri complicati e spesso molto fragili. Per questo sarebbe bene evitare ammassamenti facili. Una scelta opposta a quella di Carla Levati non sarebbe stata meno rispettabile.

Ma, tant'è... l'odore di martirio è più avvincente dei dubbi e delle domande. Inutile nascondersi che per gli antiboristi barricaderi la vicenda ha una forte valenza simbolica: già nelle cronache d'agenzia di ieri è corso il nome di Giovanna Beretta Molla, che preferì la morte all'aborto e per questo è candidata alla beatificazione.

Scalfaro da Vienna «Io nel mirino? Non lo sapevo»

La mafia prepara un attentato a Scalfaro? Il presidente della Repubblica, da Vienna, smorza l'allarme: «Ho letto la notizia sui giornali. Ci sono cariche che possono avere qualche, diciamo, inconveniente, ma non vedo fatti allarmistici. Il documento di Amato non fa un nome, e non so chi ne abbia fatto». Il ministro Mancino: non c'è nessun nome, determinate cariche istituzionali sono sempre a rischio.

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

VIENNA «Quello che so l'ho letto sui giornali». Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro commenta così da Vienna dove è in visita ufficiale, la notizia di un allarme per un attentato mafioso contro di lui. Scalfaro getta acqua sul fuoco scatenato dal rapporto del presidente del consiglio Amato. «Non vedo fatti allarmistici, non sono né un eroe né una vittima - ha affermato - Chi ha fatto i nomi? Non lo so. Quando non si sa da dove escono certe cose, si pensa sempre ai servizi segreti».

È questo tirarsi in ballo non convince sempre. Gli fa eco il ministro dell'Interno Nicola Mancino: «Il rapporto Amato non fa nomi, ma in ogni caso esistono persone che, per le loro cariche istituzionali, sono fisiologicamente a rischio».

Intanto, dopo la firma del nuovo accordo con l'Austria, Scalfaro ha spiegato perché non può concedere la grazia ai terroristi altoatesini che avevano chiesto, scoglio che non permette ancora la firma del trattato di amicizia con Vienna.

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 3

E i maramaldi risero di Craxi

Che ridere, con Bobo e Pillitteri, La Ganga e De Micheli...! E la storiella dei latitanti? E quella di quel tale che non è socialista perché è già ricco di suo? Vecchia, vecchia. Ma non la sai quella dell'annuncio alla stazione: «La comitiva socialista che ha preso il Rapido 658, è pregata di restituirmi...? Roba da sgansarsi. E quella del socialista onesto, o delle olimpiadi a Tangentopoli, o di Stefania? E lui, Bettino, incavolato, macelluto, disegnato con o senza stivali, al sole di Hammamet, con il fido Intini... Da ridere a crepapelle».

I socialisti ormai ispirano più vignette, fumetti, strisce satiriche e battute, di quante non ne siano state dette e scritte sui carabinieri. Non c'è conversazione da taxi o da scompartimento ferroviario, da bar o da osteria, dove non si ghignino, si alludano, si sparino fuochi d'artificio su Craxi e i suoi. Chi non ha mai sorriso, scagli la prima pietra. Ed ecco il crisma finale, il successo editoriale: la prima antologia

ANDREA BARBATO

di barzellette sui socialisti allegata a un grande settimanale politico, *l'Europeo*. Ebbene, confessiamo un certo disagio. Anzi, un vero e irritato imbarazzo. Che risulterà espresso su questo giornale (che non ha mai avuto la minima indulgenza verso Craxi e il Psi) e da chi scrive (che ha avvertato la politica e lo stile di Craxi fin da quando ne ha avuto notizia).

Oggi, la caccia al socialista è lo sport nazionale: forse se lo sono meritato, questo triste finale, gli uomini del Garofano, Ma l'Italia è anche il paese dei maramaldi, dei voltagabbanda, degli opportunisti, dei finti pentiti. E la patria, come diceva l'immortale Flaiano, dove si corre in soccorso dei vincitori: e dove dunque, di conseguenza, si infierisce sui perdenti. Stogliamo le collezioni dei giornali e dei settimanali: e in nove decimi di quelle pagine, negli anni Ottanta, troveremo le bave di un servilismo atroce nei confronti

del potere, e ancor più del socialismo al potere, così promettente, gonfio di potenziali carriere, gravido di pensosa governabilità e di proficuo riformismo. Era tutto uno stornello, una ghirlanda di fiori. Giornalisti, intellettuali, scrittori, imprenditori, gente comune, facevano a gara per agitare i pon-pon come le ragazze americane intorno alle squadre di football. Si sentivano svolinate, grida d'ammirazione per la grinta, il decisionismo, la capacità di affermare il potere, di muoversi nella conquistata stanza dei bottoni. C'erano codazzi intorno alle auto blu e nell'androne del Raphael: clienti, aspiranti alle presidenze e alle direzioni e ai consigli d'amministrazione... I giornali si sperticavano in elogi, ironie contro gli avversari, suoni di grancassa e di piffero. Chi parlava di questione morale, era subito dipinto come un quaresimalista anche un po' lettore, nemico della modernità e della cultura di

INTERVISTA

Rodotà: «La sinistra e i diritti»



G. BOSETTI A PAGINA 2

DIARIO

Impazzire o vivere a Sarajevo



Z. DIZDAREVIC A PAG. 11

CINQUE È BELL CLINTON? CHI GLI HA DETTO DI SÌ? UN LIBRO CHE RIVELA IL NUOVO VOLTO DELL'AMERICA.

★★★★★

EMPEDOCLE MAFFIA

Bill Clinton

Una Storia Americana

Pag. 102, lire 22.000

NUOVA EDIZIONE